

Storia in Memoria

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Roberto Gaeta Carinucci

STORIA IN MEMORIA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018

Roberto Gaeta Carinucci

Tutti i diritti riservati

Storia in Memoria... 1° Parte

La mamma, prendendomi per mano, mi aiutò ad attraversare la strada, mi staccai dalle sue deboli mani per correre dal lato opposto del marciapiede, un camion mi travolse in pieno. Sentii il sussurrare di una voce placida, gentile, leggera, tenera, chiamarmi insistentemente: quella voce era lì in alto, molto in alto, irraggiungibile.

La Signora bellissima, vestita di bianco, continuava a chiamarmi: «Toni... Toni... Toni... Toni...»

Questa voce mi esortava a salire queste scale bianche altissime, infinite. Cercavo di raggiungerla, salivo, salivo, salivo sempre di più, senza raggiungerla mai.

Case popolari in via di Val Melaina, al piano terra un sottoscala umido e freddo, mi trovavo lì, non sapendo né il perché, né il come mai, indifeso e infreddolito.

La Nonna, mai vista e sentita, mi era a fianco; tossiva continuamente. Del dopo nulla so, ma mi ritrovai in ospedale con la Nonna, lei in un reparto ed io in un altro.

Dal racconto, in seguito, quando ormai ero grande, seppi che lei era morta lo stesso giorno in cui avevano ricove-

rato anche me, ma il mio ricovero era durato parecchi mesi a causa di una tubercolosi.

Dall'ospedale mi ritrovai tutto a un tratto in un ambiente mai visto.

Il mio nome è Vespa Roberto.

Mi ritrovai di fronte ad monumento più conosciuto e più in vista al mondo, di cui a quell'età, quattro anni, non immaginavo nemmeno l'esistenza.

Ero chiuso con tanti altri bambini a me sconosciuti, insomma in un brefotrofia, orfanotrofia, come vuoi chiamare insomma. Fatto sta che feci molta fatica ad ambientarmi con i miei nuovi compagni di avventura; eravamo talmente tanti che la loro presenza la notavo solo a tavola per colazione, pranzo e cena, una tavola a ferro di cavallo. Eravamo una bella settantina.

Di tutto ciò ho un ricordo che è rimasto nella mia memoria indelebile, anche ora: la gran fame.

A Massimo, il mio compagno vicino, rubavo il cibo.

Questo collegio, strutturalmente magnifico, aveva in sé quella magia del mistero, il fascino misterioso del monastero che incute timore e soggezione; insomma era un posto stupendo nei miei ricordi, con il quale contrastava questa presenza di noi tutti bambini in questo bel posto proprio di fronte a Castel Sant'Angelo sul Lungotevere.

Ho avuto un problema durante la permanenza in questo istituto, molti compagni spesso e giornalmente si prendevano gioco di me, in continuazione, mi deridevano per il nome che portavo. Ridendo, facevano il solito verso, "zzzzzz zz zz", irritandomi in continuazione.

Non sapevo che il mio nome fosse Vespa e non mi piaceva tutto ciò.

Un giorno il Direttore dell'Istituto, Giacomo, con altri che penso fossero istruttori, ci portò fuori per una passeggiata a Villa Ada. Insomma una giornata diversa, un giorno molto splendente, pieno di sole. Ero felice per questa novità insperata, che mi aveva messo viva gioia nel cuore.

Eravamo tutti in fila militarmente a seguire il percorso della villa, che ispirava la mia fantasia; quei colori attraenti, mai visti, affascinavano i miei occhi, una felicità immensa mi riempiva e sostituiva quella frustrazione tenuta dentro di me e mai liberata. Mi sentivo persino in vena di perdermi, di evitare le lungaggini del percorso militaresco impostomi, fermo ad una fontana zampillante piena di statue impettite di orgoglio, che lasciava sgorgare acqua prepotente sui vispi pesci che giravano gongolanti nella vasca. Non notai nel frattempo la scomparsa della ciurma, ero io e i pesci gongolanti. Mi venne in mente di prendere quello rosso allungando la mano, ma mi trovai dentro con loro; con gli occhi spalancati vedevo questi folletti a tu per tu. Mi mancò il respiro, la bocca mi si aprì ed una marea di girini si infilarono dentro la bocca. Mi trovai accanto ad un uomo, il mio salvatore, e ad alcuni agenti a cavallo che chiesero il mio nome, ma mi rifiutai di dirlo. Anche dei miei genitori chiesero, ma il mio mutismo li obbligò a coprirmi con una coperta e portarmi via in caserma, dove la generosità degli agenti è stata talmente umana da farmi sorridere e quasi sentirmi in famiglia.

Non potete immaginare come il mio cuore potesse essere libero in questo momento. Mi richiesero di nuovo il nome, che mi rifiutai di dire nonostante avessi preso confidenza. Certo avevo timore a dire il mio nome, era un peso ricordando quei momenti del “zzz... zzz” dei miei compagni. Mangiai con loro, in attesa che qualcuno mi venisse a prendere. Ogni tanto tornavano alla carica.

Nel tardo pomeriggio venne qualcuno, il Direttore dell'Istituto a denunciare la mia scomparsa, il mio smarrimento. La chiusura nella stanza di un'ora tra i due superiori mi fece capire prontamente il ritorno in Istituto, un arrivo da raccontare.

Sembrava finita, ma non fu così; una volta entrati nel portone mi trascinò in uno sgabuzzino situato nell'androne, dove la donna aveva gli attrezzi per la pulizia. Mi spogliò nudo e mi chiuse dentro. Stetti in silenzio un paio di ore, finché sentii il vociare dei compagni che scendevano per recarsi in refettorio. Stetti lì alla porta ad orecchiare il chiacchiericcio che emanavano tra i tavoli.

Una notte trascorsa tra fame e freddo, che ricorderò nei minimi particolari, senza quel pietismo da piangermi addosso. La notte era lunga, trascorreva lentamente, la sete comincia a farsi sentire, incapace era la mia mente di chiamare, ben sapendo che, anche se fosse stato, avrei parlato al vento. L'alba si avvicinava, la sete mi assaliva; guardai tra gli attrezzi: secchi, spazzoloni, stracci ed alcune bottiglie. Senza controllare, credendo fossero di acqua bevvi all'istante. Mi trovai tra dolori intensi ad urlare di brutto, quasi a svegliare l'intero collegio per l'orario matti-

niero. Fui fortunato e venne la donna delle pulizie a salvarmi, che chiamò subito l'ambulanza per soccorrermi.

Dissi perché stavo rinchiuso, per punizione, e quell'Istituto non lo vidi più. Ebbi però un ricordo indelebile durante la permanenza, un giorno mi chiamò il Direttore che era insieme ad un signore: era il messo Comunale. Si presentò, dichiarandomi che da quel giorno in poi il mio nome non sarebbe stato più Vespa.

Non diedi il tempo di continuare che il mio cervello schizzò in aria, correndo su per le scale al primo piano, fino al camerone dei compagni, tutto felice e paonazzo, per comunicare la notizia saltellando a rotta di collo per tutto il corridoio. I miei compagni si ammicchiarono festanti, accerchiandomi quasi fino al soffocamento, anche loro felici di questa mia semplicità. Finita l'angoscia, giornata di riscatto: il mio nome (documentato) era ora Carinucci Roberto.

Storia in Memoria... 2° Parte

Il mio Nome era ora Carinucci Roberto. Passavo da un collegio all'altro come un pacco postale. Un anno a Roio, uno a Cortona, Arce e l'ultimo Narni.

Arce lo ricordo bene, è rimasto impresso nella mente come un macigno; sempre condotto delle suore, posti che a cercarli ti ci vuole il navigatore attuale per beccarli, nascosti negli anfratti più impensabili, come a nascondere l'orrore del collegio malfattore.

Una sera a cena con tutti i compagni, a tavola con la solita cena miserabile, io e il mio compagno Massimo, accomunati dallo destino, rubammo, all'uscita, dalla mangiatoia del pane, invitante, come se dicesse "Eccomi, prendetemi, saziatevi!"

In un batter d'occhio ci infilammo il panino dentro le larghe mutandine, salendo le scale per il primo piano nella camerata, uno stanzone con una ventina di letti in file da dieci. C'erano tutti gli armadietti addossati al muro per ognuno di noi. Non mancava la preghiera serale di una noia pazzesca, dico insopportabile.

Non vedevo l'ora che finisse, pensavo al panino da mettermi sotto i denti. Per la notte dovevamo metterci il saio. Sapete, quella specie di tunica bianca, quella che ti arriva alle ginocchia?

Una scena raccapricciante quando di notte a noi dormienti, d'improvviso, si accese la luce; lei con quel vestito nero, la cuffietta bianca svolazzante cominciò ad urlare a squarciagola: «Alzatevi tutti!»

Ad alcuni scopercchiava il letto. Che effetto vederli tutti in fila con la tunica bianca inginocchiati sul letto! Sembrava un giro d'ispezione. La suora guardava tutti uno ad uno o faceva finta di guardare, ma già sapeva da chi andare. Il "torsolo di mela", così era stata definita da tutti per quanto era secca e piccolina, si fermò ai nostri letti, tra il mio e quello di Massimo, e iniziò a tastare il polso a lui, facendolo scendere dal letto, inginocchiare ed allungare le mani, iniziando a battergli sulle dita con una stecca pesante di alluminio o ferro. Cinque, sei colpi, a sentirlo il suo dolore mi pervase e mi spinse a dire: «Sono stato io a rubare il pane, smetta di picchiarlo!»

Mi fece scendere e fece inginocchiare anche me. Mi riservò lo stesso trattamento, ma in modo diverso; dopo avermi fatto allungare le mani, lei tirava ed io le sfuggivo, come se stessi giocando.

In certo modo mi piaceva la cosa, ero talmente irritante che la sua furia di belva ferita si avventò su di me con crudele bestialità, tanta da colpirmi in tutto il corpo. Ho ancora segni indelebili del bozzo rimasto sul lobo dell'orecchio destro.

Il percorso proseguì in un altro Istituto, sempre della stessa congregazione. So il nome e ne ho terrore, ma rimane nel mio cervello.

Ero a Narni, un posto meraviglioso, sospeso sull'alta montagna, un seminario, visibile dalla corta e contorta piccola strada. Ci sono passato recentemente, è ancora lì l'immensa dirompente bellezza. Quel terrazzo in vista mi ricorda l'avvenimento che ho ancora dentro; sette anni appena suonati, tutti insieme a tavola chiassosamente. Ci si lanciava molliche sfacciatamente, una guerra serale ormai tra noi. Financo venne colpita ad un occhio la superiora che, sapendo da giorni di questo nostro divertimento serale, venne a farci visita. Fu la nostra sfiga: venne colpita dalla mollica.

Tutti ridevamo, la grassa Superiora si inalberò, furiosa contro alcuni miei compagni, dandogliene di santa ragione. Forse fu tanta la scintilla che la mia mente brillò e reagì al sopruso.

Non l'avessi mai fatto! Con la mano pesante mi strinse il polso, una morsa senza poter far mossa. Mandò tutti a letto. Vedevo i compagni ubbidienti che salivano pensierosi e timorosi. La quiete, io e lei soli, ricordo i miei pantaloncini e la canottiera addosso. Stetti tutta la notte sul terrazzo legato, mormoravo a Dio: "Ma che ho fatto?"

Non sembra vero, ma era così, era stato talmente impressionante che ricordo l'istante.

La mattina fu il giorno del riscatto, venne a liberarmi prima che venissero i compagni per la colazione, borbottando.